

Marta Papini
Selezione mostre

SHIT AND DIE

Curata con Myriam Ben Salah e Maurizio Cattelan
Artissima, Palazzo Cavour, Torino, 2014

Testo introduttivo dal catalogo

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi, eventi e accadimenti sono frutto dell'immaginazione dei curatori o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, o eventi è del tutto casuale.

Il 10 agosto 1810, nasceva Camillo Paolo Filippo Giulio Benso, Conte di Cavour. Parlava francese, era un estimatore del filosofo inglese Jeremy Bentham e pare nutrisse una passione proibita per le pratiche sessuali legate alle feci. Il 17 marzo 1835, Giorgio Orsolano venne impiccato pubblicamente. Aveva un QI di ben 194 e intraprese la carriera di macellaio. Era famoso soprattutto per le salsicce di carne umana (esclusivamente femminile) fatte in casa. Il 27 giugno 1856, Virginia Elisabetta Luisa Carlotta Antonietta Teresa Maria Oldoini, Contessa di Castiglione, ebbe un'avventura con Napoleone III. Si dice fosse narcisista, capricciosa e snob. Si fece scattare numerose foto e aveva uno spiccato feticismo per i piedi. Il 3 gennaio 1889, Friedrich Wilhelm Nietzsche scoppiò in lacrime in piazza Carlo Alberto, a Torino, dopo aver assistito al maltrattamento di un animale. Portava dei baffi particolari, folti, ben curati, aveva un debole per il prospettivismo radicale e gli fu diagnosticata la sifilide. Il 28 ottobre 1940, l'architetto Carlo Mollino inaugurò la sede della Società Ippica Torinese. Aveva zigomi incredibilmente alti e bizzarre gambe corte. Praticava lo sci e invitava regolarmente – e in segreto – delle prostitute a casa sua affinché posassero per lui. Potremmo

andare avanti a lungo a elencare i numerosi personaggi della nostra complessa trama. Alcuni magari li conoscete già, altri li scoprirete per la prima volta, altri ancora li vedrete sotto una nuova luce. Questa mostra è una meticolosa impresa di appropriazione. La città di Torino – che, per varie circostanze, ha finito per conquistare il centro della scena nell'allestimento della mostra – ha offerto spazi, racconti, leggende e personalità che sono diventati cibo per la nostra immaginazione affamata e il materiale grezzo con cui elaborare un modesto racconto visivo sui tormenti della vita. Sarebbe lecito pensare che ci siamo inventati almeno un titolo, ma non è così. Ne abbiamo preso uno in prestito da un'opera dell'artista americano Bruce Nauman: *One Hundred Live and Die*. L'installazione, creata originariamente nel 1984, è composta da scritte multicolori al neon che sintetizzano cento possibili modi, banali e tragici, di vivere e morire. "Shit and Die" . una di esse. Innanzitutto, ammettiamolo, . accattivante, ed . la prima caratteristica che un titolo deve possedere. Ma – per fortuna – ha un legame più profondo con la mostra: l'associazione tra una semplice dichiarazione e una severità inflessibile, che scava a fondo nell'esperienza umana universale senza imporre un significato n. prestabilito n. fisso. Si tratta di una poesia, piccola e senza pretese, dell'esistenza, che mette in luce i concetti di polarità, paradosso e mistero della condizione umana, nonché la disperazione della mortalità. Qualsiasi cosa una persona possa fare, essa vivrà,

Shit and die, vedute della mostra.
Opere di Alexandre Singh and Davide Balula; Aldo Mondino



cherà e morirà: noi, voi, Giorgio Orsolano, Nietzsche, tutti. Facendo eco al titolo, e al cammino dell'esistenza stessa, la mostra . un viaggio privo di scopo, triste e insieme promettente, duro e assurdo, sciocco e drammatico, lieve e profondo. Fin dalle nostre prime visite a Torino, non eravamo tanto interessati a immergerci nel passato della città, quanto a esplorare le sorprendenti stigmate umane che si . lasciata alle spalle. Il contesto industriale, per esempio, di per s. non ha attirato la nostra attenzione; eravamo pi. affascinati dalle pi. ampie problematiche legate alla produzione e all'accumulo che ne derivavano: non solo di oggetti ma anche di idee, miti, utopie e, tangenzialmente, della loro ineluttabile fine. Abbiamo annodato le fila della memoria collettiva e ci siamo imbattuti per caso in destini personali molto particolari. Tutti portavano in s. lo stesso senso di teatralità: i vizi, le paure, le ossessioni e i feticismi erano enfatizzati al punto da rispecchiare i nostri vizi, le nostre paure, le nostre ossessioni e i nostri feticismi. Ci hanno permesso di viaggiare avanti e indietro nel tempo e di distillare l'essenza stessa del mistero umano in sette sezioni diverse della mostra. Come probabilmente avete dedotto dalle righe precedenti, non abbiamo stabilito una gerarchia tra eventi di vita vissuta e chiacchiere oziose; diciamo che abbiamo optato per un'archeologia di chimere, oscillando costantemente sul crinale che distingue la storia dalla fantasia, trattando la realtà come un materiale qualsiasi e demistifi-

cando il concetto di "verità". Abbiamo interpretato tutto ci. che Torino ha da offrire come segni oggettivi che abbiamo strutturato attraverso la sintassi dell'arte contemporanea, seguendo talvolta affinità deliberatamente fortuite e talvolta riflessioni pi. elaborate, fino a forgiare una narrazione onirica: sulle prime può apparire arbitraria e non esaustiva, ma pian piano prende la forma di un racconto coerente. . privo di una cronologia, nonostante il concetto di tempo – del tempo residuo – sia disseminato in diverse opere esposte, creando un memento mori costante, in filigrana. In un certo senso, abbiamo realizzato il nostro personalissimo album della città, che abbiamo consegnato ai collaboratori di questa pubblicazione. Abbiamo composto un'improvvisata melodia ossessivo-compulsiva e abbiamo chiesto loro di interpretarla. Loro sono stati abbastanza folli da accettarla, e i risultati sono stati sorprendenti; ci hanno portati ben oltre la superstizione legata a Torino, esplorando territori molto vasti: le formiche zombie e i funghi parassitoidi, la vanitas contemporanea e la fine della morte, Roland Barthes e la psicanalisi dei selfie, il post-femminismo di Beyoncé. e l'immaginario incorporeo di Google, i mercati africani e le porte dell'inferno dell'Antica Grecia si affiancano agli archivi impreveduti di Torino e vivono a stretto contatto con le voci di coloro che hanno avuto abbastanza pazienza da rispondere alle nostre sciocche questioni sulla vita e sull'arte.





Shit and die, vedute della mostra.

In senso orario: opere di Dasha Shishkin, Tracey Emin, Zoe Leonard, VALIE EXPORT, Natalia LL, Sarah Lucas, Lynda Benglis, Sylvia Sleigh



Shit and die, vedute della mostra.
In senso orario: opere di Markus Schinwald, Florian Pugnaire & David Raffini, Martin Creed; Eric Doeringer

LO STATO DELLE COSE

Altri tempi, altri miti, 16a Quadriennale di Roma

Palazzo delle Esposizioni, Roma, 2016

Testo introduttivo dal catalogo

Il senso di ciò che dicono gli artisti in Autoritratto proviene dal riconoscimento non solo della loro autenticità, ma anche della mia che dava loro occasione di manifestarsi.

Carla Lonzi, *Taci anzi parla. Diario di una femminista*, 1978

Adelita Husni-Bey, Giorgio Andreotta Calò, Alberto Tadiello, Cristian Chironi, Yuri Ancarani, Margherita Moscardini, Elena Mazzi e Sara Tirelli: nella lontananza tra le loro pratiche, che rende impossibile assimilarle in una lettura univoca, si apre uno spazio dialettico e di confronto tra le singole ricerche e il pubblico.

Lo stato delle cose non è una mostra collettiva, dove immagini e significati si intrecciano grazie alla tessitura curatoriale. È piuttosto un esercizio di attenzione: il pubblico, in rapporto uno a uno con l'opera, può soffermarsi sulla ricerca di ciascun artista sia nella mostra, sia attraverso un public programme pensato come parte integrante del progetto, che ne approfondisca la complessità.

L'opera d'arte è qui intesa "come una possibilità d'incontro, come un invito a partecipare rivolto dagli artisti a ciascuno di noi", come scriveva Carla Lonzi in *Autoritratto* nel 1969. È a partire da questa suggestione che anche in queste pagine la parola viene data agli artisti, attraverso sette interviste che non si concentrano sull'opera

in mostra, ma alternano domande di metodo a incursioni nella vita personale di ognuno.

In questo susseguirsi di domande e risposte gli artisti affrontano la definizione di se stessi, le modalità di relazione col pubblico, il rapporto col fallimento e le sfide – nel lavoro e nel privato –, il valore del fare arte da un lato e la professionalizzazione dall'altro, anche in risposta a un mercato sempre più imperante.

Nelle pagine del catalogo, lo spostamento di attenzione dall'opera all'identità dell'artista fa da contraltare alla centralità che i singoli lavori hanno in mostra, dove la parola non trova altrettanto spazio. Il progetto espositivo, infatti, parte dalla considerazione che, in un'epoca di frenetica produzione di contenuti, in cui parole e immagini si sovrappongono una sull'altra – cancellate da quelle più nuove, più lette, più condivise sui media –, e dove il processo di legittimazione critica viene sostituito dallo spazio di visibilità sugli schermi dei nostri cellulari, il momento di esperienza dell'opera attraverso i sensi abbia bisogno di un certo silenzio.

Le interviste e gli incontri sono quindi intesi come strumento di indagine, pur sempre parziale, sugli artisti e sul valore della loro ricerca, attraverso una forma di auto-narrazione che possa diventare un luogo di relazione e scambio col pubblico, non in sostituzione ma in aggiunta alla semplice fruizione dell'opera in mostra.

Lo stato delle cose, installation views.
Works by Giorgio Andreotta Calò, Elena Mazzi e Sara Tirelli





Lo stato delle cose, vedute delle mostre.

In senso orario: Adelita Husni-Bey, Cristian Chironi, Yuri Ancarani, Alberto Tadiello. Pagina successiva: Margherita Moscardini



THE ARTIST IS PRESENT

Curata con Maurizio Cattelan

Yuz Museum, Shanghai, 2018

Sin dal titolo, *The Artist is Present* è un atto di appropriazione. Il complesso rapporto fra immagine e realtà, rappresentazione e presentazione, è da sempre uno degli elementi più importanti nell'arte. È ancor più vero oggi, in un mondo dove siamo al tempo stesso alimentatori e avidi consumatori di un mondo di simulacri, sospeso fra illusione e realtà.

Radicata in questo permanente diluvio di immagini, *The Artist is Present* è incentrata su progetti di artisti che propongono la simulazione e la copia come paradigma della cultura globale.

Il titolo stesso è volto a dimostrare come l'atto di copiare possa essere considerato un nobile atto di creazione, caratterizzato dallo stesso valore artistico dell'originale.

Le opere in mostra esaminano i più sacri principi dell'arte nell'era moderna: originalità, intenzione, espressione.

In un'era in cui tutto viene riprodotto, niente mantiene realmente la propria aura di originalità, suggerendo l'urgenza di superare un vecchio concetto di contraffazione in favore di un nuovo modo di concepire le copie

come uno strumento indispensabile per affrontare la nostra società contemporanea. Mentre una replica in dimensioni reali della Cappella Sistina sta viaggiando per tutto il Messico con visitatori che accorrono a vederla come se fosse una pop star in tour, *The Artist is Present* può essere vista come un manifesto basato sul concetto che un'opera dipenda dal coinvolgimento delle idee, piuttosto che sulla semplice gratificazione visiva. La mostra esplora il modo in cui, attraverso la ripetizione, si possa approdare all'originalità, e come gli originali stessi possano essere conservati attraverso le copie. Essa consiste in un'immersione fisica nel regno dell'imitazione, una terra dove i valori fondamentali che una volta si identificavano con l'opera d'arte nel mondo occidentale – valori quali l'originalità, l'intenzione, l'espressione e l'autorialità – vengono demoliti dalle fondamenta.

In *The Artist is Present* la natura del processo creativo in sé si trova decostruita, e con essa l'idea di creazione divina: l'unica fede che resta è che l'originalità sia senz'altro sopravvalutata.

The Artist is Present, vedute della mostra. Opere di Jose Dávila, Philippe Parreno, Lawrence Weiner, Reena Spaulings; Gillian Wearing, Kaari Upson





The Artist is Present, vedute della mostra.
In senso orario: opere di Hannah Levy, Jon Rafman, Matthew Johnson, Nina Beier, Nevine Mahmoud; Kapwani Kiwanga; Josh Kline. Pagina successiva: Superflex, Maurizio Cattelan, John Armleder





ALEKSANDRA MIR. TRIUMPH

Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, 2018

Triumph, la monumentale installazione ultimata da Aleksandra Mir nel 2009, è composta da 2.529 trofei, collezionati dall'artista nell'arco di un anno in Sicilia, tra Palermo e dintorni.

Le coppe che compongono l'installazione, datate a partire dagli anni Quaranta, sono state raccolte grazie a un annuncio su "Il Giornale di Sicilia" nel quale l'artista offriva in cambio di ogni trofeo la cifra simbolica di cinque euro. Il risultato di questa iniziativa è una enorme, luccicante collezione di cimeli: un monumento alla gioventù e alla gloria passate, alla cultura sportiva amatoriale e patrimonio della storia popolare italiana.

Prodotti su scala industriale, i trofei sono in sé oggetti di scarso valore, se non quello affettivo per le persone che li hanno ottenuti primeggiando in una competizione. Innalzandoli al cielo, quei vincitori si appropriavano del gesto, erroneamente attribuito all'antichità classica e

in realtà proprio della liturgia ecclesiastica, di sollevare verso il cielo un calice d'argento. La contraddizione stridente tra la produzione seriale e il feticismo nostalgico del singolo trofeo culmina, quando ormai il momento di gloria è diventato un lontano, polveroso ricordo, nel gesto catartico di donare all'artista quel che rimane dell'antica vittoria, come a liberarsi da un fardello.

Sudore e fatica, gioia e commozione, gli applausi e i festeggiamenti che si sono riflessi sulle superfici di questi trofei diventano in mostra deboli e lontane, che si sommano una sull'altra in cumuli di metallo inerte, plastica e marmo. *Triumph* è un vero e proprio memento mori, una testimonianza visiva della transitorietà del successo e della necessità di ogni essere umano, a un certo punto della propria vita, di fare i conti con il passato abbandonando l'illusione di una giovinezza eterna.







Aleksandra Mir. Triumph, veduta dell'installazione